

LA DESTRA VITTORIOSA ALL'ASSALTO DELLA COSTITUZIONE NATA DALLA RESISTENZA



I tre obiettivi su cui si annuncia l'intervento revisionista della destra: il presidenzialismo, le autonomie territoriali, il primato del diritto europeo sul diritto interno. Si presentano, in definitiva, come una manovra suscettibile di mettere a repentaglio gli equilibri costituzionali consegnatici dai costituenti.

di **Francesco Pallante**

Alla fine, è successo. Come ampiamente prevedibile, e da molti previsto, complici il riconoscimento del principio di uguaglianza e una condotta elettorale scellerata da parte delle forze democratiche, **l'uscita politica dalla crisi sociale ed economica in cui annaspriamo è avvenuta a destra. All'estrema destra. A cent'anni esatti dalla marcia su Roma, con il 15 per cento del consenso degli aventi diritto (7,5 milioni su 51 milioni) il partito erede degli eredi di Mussolini si prende la Repubblica nata dalla Resistenza.** E, come prima cosa, affida al cognato della *leader*, responsabile delle riforme del partito, il compito di **annunciare ai giornali il proposito di mettere mano alla Costituzione nata dalla Resistenza.**

«La Costituzione è bella, ma ha anche settant'anni», ha dichiarato Francesco Lollobrigida il giorno successivo al voto. E chissà cosa avrebbe potuto dire della Costituzione americana, che risale al 1787... **Immediato il sostegno di Sabino Cassese:** «Modificare la Costituzione non è un attentato alla Costituzione»: i soli da preservare sarebbero, infatti, i principi fondamentali contenuti nella prima parte della Carta, diversamente dall'organizzazione costituzionale, che trova disciplina nella seconda. Una posizione da tanti ripetuta come un mantra in questi anni, al punto da averla resa, all'apparenza, au-

toevidente. Eppure, una posizione sorprendente per un amministrativista come Cassese, che ben dovrebbe sapere quanto, in tutte le strutture organizzate, la concreta configurazione dell'apparato gestionale (i mezzi) condizioni in modo decisivo il conseguimento dei risultati (i fini).

«Una Costituzione non consiste in una serie di articoli più o meno ben allineati, e neppure in un complesso di uffici e di istituti giuridici, ma è invece una totalità di vita associata, un organismo vivente»: così, con ben altra consapevolezza costituzionale, ragionava Costantino Mortati ancor prima che la Costituzione repubblicana vedesse la luce (*La Costituente*, 1945). E, in effetti, lo stesso documento unanimemente considerato fondativo del costituzionalismo (il filone della filosofia politica che si pone il problema del contenimento del potere), vale a dire l'art. 16 della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789, **indissolubilmente lega la forma di Stato (i diritti e i doveri dei cittadini) alla forma di governo** (l'organizzazione costituzionale), là dove con toni lapidari sancisce che «ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una Costituzione». Nessun dubbio, insomma, che, dal punto di vista scientifico, pretendere di spezzare in due parti contrapposte la Costituzione, affermando che la modifica dell'una non influirà sull'altra, sia un

atteggiamento alieno ai fondamenti stessi del costituzionalismo.

A ciò occorre aggiungere che i risultati delle elezioni del 25 settembre scorso ci consegnano un Parlamento che riflette in modo ampiamente deformato la volontà popolare, a causa di una legge elettorale, di assai dubbia costituzionalità, colpevolmente lasciata immutata dalle forze politiche nonostante gli spergiri con cui accompagnarono la riduzione del numero dei parlamentari. **Con il 44 per cento dei voti espressi, la destra conquista il 60 per cento della Camera (invece dei 175 deputati scaturiti dal voto popolare, ne avrà 237) e il 57,5 per cento del Senato (ottenendo 115 senatori, anziché 88). Sono numeri corrosivi, idonei a vanificare le maggioranze di garanzia sancite nella Costituzione:** quelle necessarie per eleggere il Presidente della Repubblica, cinque giudici della Corte costituzionale, i membri laici del Csm; e per approvare le leggi di revisione costituzionale. Più esplicitamente: quel che grazie alla manipolazione del voto è oggi (come già in passato) possibile è che una minoranza elettorale, forzosamente trasformata in maggioranza parlamentare, **riscriva le regole valevoli per tutti a proprio esclusivo piacimento.** Quantomeno, si dovesse malauguratamente arrivare al dunque, bisognerebbe pretendere l'istituzione di apposite commissioni parlamentari composte in

proporzione al voto popolare.

Nel merito, tre sono gli obiettivi su cui si annuncia l'intervento revisionista della destra: il presidenzialismo, le autonomie territoriali, il primato del diritto europeo sul diritto interno.

Il primo è l'obiettivo che già De Mita, D'Alema, Berlusconi e Renzi, ben prima di Giorgio Meloni, misero a fuoco, sia pure in forme diverse. È un progetto che risale alla "grande riforma" vagheggiata da Craxi e che, fin da subito, è risultato animato dall'illusione di poter risolvere un problema politico – la crisi dei partiti e, per conseguenza, del parlamentarismo rappresentativo – a mezzo di artifici tecnico-giuridici, quali la manipolazione della legislazione elettorale e la riconfigurazione verticistica della forma di governo. Un progetto basato sul culto della "governabilità" (ambigua categoria, che, come ha sottolineato Gustavo Zagrebelsky, indica l'attitudine non a governare, bensì a essere governati), che oggi assume una connotazione particolarmente straniante, se solo si ha il coraggio di guardare con onestà intellettuale al concreto funzionamento dei sistemi presidenziali in società attraversate da linee di frattura radicali (come gli Stati Uniti d'America, giunti a un passo dal golpe trumpiano) o strutturalmente plurali (come la Francia, dove la conquista della Presidenza non assicura più il controllo della maggioranza parlamentare). Il rischio è quello di ritrovarci nelle condizioni dei tanti Paesi sudamericani in cui la stabilità del presidenzialismo è vanificata dalle dinamiche del multipartitismo. **Essenziale è riconoscere che la democrazia è discussione, non decisione, e che limitarsi a mettere in palio ogni cinque anni un potere autocratico, perché privo di reali contrappesi, equivale ad affiliarsi al club delle democrazie (o dittocrazie). Per di più, con il risultato di buttare alle ortiche il solo punto di incerto equilibrio che rimane al traballante sistema istituzionale italiano: la Presidenza della Repubblica, attualmente configurata in modo tale da non essere diretta espressione della contesa politica quotidiana (anche se, sul piano pratico, sempre più disponibile a farvisi coinvolgere) e che, proprio per questo, può ancora essere percepita come rappresentante dell'unità nazionale (art. 87, co. 1, Cost.).**

Proprio l'unità nazionale è il secondo obiettivo nelle mire della destra. Ad accompagnare il presidenzialismo bramato da Fratelli d'Italia

dovrebbe essere, infatti, l'autonomia regionale differenziata, declinata come rafforzamento della sussidiarietà, a partire dai comuni (*rectius*: dai sindaci), nelle parole di Lollobrigida, ma in realtà volta a minare le basi stesse dell'unità della Repubblica (art. 5 Cost.). Il disegno si fa, qui, articolato, perché a giocare la partita non è soltanto la Lega, promotrice delle iniziative di Veneto e Lombardia, **ma anche il Partito democratico, fautore del coinvolgimento dell'Emilia-Romagna in quello che Gianfranco Viesti ha definito il progetto della «secessione dei ricchi».** Una secessione che, pur non destinata a consumarsi nelle forme plateali della rottura dell'unità nazionale, inevitabilmente deriverebbe dalla nascita di tre superegioni dotate di amplissime competenze in materia di diritti (a partire da salute e istruzione), paesaggio, beni culturali, ambiente, territorio, attività produttive, fisco, enti locali. Le leve stesse attraverso cui realizzare l'obiettivo al cuore del disegno costituzionale – il pieno sviluppo della persona umana (art. 3, co. 2, Cost.) – passerebbero di mano, privando di fatto lo Stato della capacità di agire in vista della realizzazione del principio di uguaglianza (ammesso che qualcuno ancora intenda farlo). Una conseguenza su tutte, scaturente dalla regionalizzazione della scuola: **lo smantellamento della – già ampiamente compromessa – funzione di costruzione della cittadinanza affidato, quale suo compito primario, all'istruzione pubblica.**

Infine, terzo obiettivo, l'allentamento dei vincoli derivanti dall'appartenenza dell'Italia all'Unione europea. «Il principio della sovranità del diritto comunitario su quello nazionale dovrebbe essere oggetto di riflessione», afferma Lollobrigida, evidentemente derubricando a chiacchiera il dibattito, risalente all'inizio degli anni Settanta, che ha portato, dapprima la dottrina, con Paolo Barile, e poi la giurisprudenza costituzionale, a elaborare la teoria dei «controllimiti». La teoria in base alla quale, cioè, il primato del diritto dell'Unione europea su quello italiano – reso possibile dalle limitazioni di sovranità a cui il nostro Paese può consentire, a condizioni di parità, per perseguire la pace e la giustizia tra i popoli (art. 11 Cost.) – **si arresta di fronte al nucleo immodificabile della Costituzione (dignità, uguaglianza, libertà, laicità, democraticità, ecc.), sottratto allo stesso potere di revisione costituzionale.** Se quella annunciata dalla destra non è, dunque, una mera operazio-

ne di *maquillage*, volta a formalizzare una realtà già oggi ben consolidata, se ne deve concludere che il vero scopo dell'operazione è **potersi sottrarre alle decisioni europee più sgradite sul terreno dei diritti civili e sociali, a iniziare dalle norme antidiscriminazione. Facile immaginare cosa ciò comporterebbe in un campo delicato come quello dell'istruzione: la compressione della libertà di insegnamento e di ricerca, proclamata all'art. 33, co. 1, Cost., per depurare programmi e libri scolastici dagli argomenti ritenuti scomodi.**

Quella prospettata dalla destra che arriva al governo si annuncia, **in definitiva, come una manovra suscettibile di mettere a repentaglio gli equilibri costituzionali consegnati dai costituenti.** Una manovra che allo scontato verticismo istituzionale affianca lo spettro dell'attacco finale ai diritti conquistati dalla Resistenza e che ci impegna, oggi, nuovamente a resistere per impedire che possa arrivare a compimento.



FRANCESCO PALLANTE

È professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Torino. Si interessa di fondamento di validità delle Costituzioni, processi costituenti, interpretazione del diritto, diritto non scritto, rapporto tra diritti sociali e vincoli finanziari, diritto regionale. Oltre ad articoli scientifici su questi temi, ha pubblicato: Francesco Pallante, *Il neostituzionalismo nel pensiero giuridico contemporaneo* (Jovene 2008); Gustavo Zagrebelsky, Valeria Marcenò, Francesco Pallante, *Lineamenti di Diritto costituzionale* (Le Monnier 2014); Gustavo Zagrebelsky e Francesco Pallante, *Loro diranno, noi diciamo. Vademecum sulle riforme istituzionali* (Laterza 2016); *Contro la democrazia diretta*, Einaudi, (2020). Scrive per il Manifesto e collabora al Blog, *Volere la luna* www.volerealuna.it.